

In Occidente siamo l'unico Paese che dalla fine della Seconda guerra mondiale ha cambiato più volte modo di votare. Ma questo allontana i cittadini dalla vita civile. Un volume di Mutterle e Romanato fa il punto

# Riforme elettorali e crisi della politica

DAVIDE GIANLUCA BIANCHI

Il sistema elettorale è un fatto tecnico, oppure è parte integrante della cultura democratica di un Paese? Nelle principali democrazie consolidate del mondo occidentale - Stati Uniti, Regno Unito, Germania, Francia - si è votato con lo stesso sistema elettorale dal termine della Seconda guerra mondiale a oggi, con la sola eccezione della Francia: negli Stati Uniti e nel Regno Unito si utilizza un sistema uninominale maggioritario, mentre in Germania un sistema proporzionale con soglia di sbarramento al 5%. La Francia ha votato con il proporzionale fino alla nascita della Quinta Repubblica (1958), per poi passare al sistema maggioritario a doppio turno, utilizzato anche per l'elezione del Presidente della Repubblica. Limitando sempre lo sguardo al secondo dopoguerra, in Italia invece si è votato con il sistema proporzionale fino alla fine della Prima Repubblica, dando luogo poi a una successione di riforme elettorali a breve distanza di tempo - 2/3 dei seggi con maggioritario uninominale e 1/3 con proporzionale (cd. *Mattarellum* introdotto nel 1993); proporzionale con premio di maggioranza (legge Calderoli del 2005); 2/3 proporzionale e 1/3 maggioritario (cd. *Rosatellum* in vigore dal 2017), a cui si deve aggiungere l'approvazione nel 2015 dell'*Italicum* per la sola Camera, mai applicato a causa dell'esito negativo del referendum costituzionale del dicembre 2016 - che nessun paese democratico ha recentemente conosciuto. Non che negli altri Paesi non si pensi alle riforme elettorali: nel Regno Unito le distorsioni del

maggioritario puro sono state oggetto di molte critiche, tanto che nel 2011 è stato proposto agli elettori un referendum che ipotizzava il passaggio a un sistema maggioritario temperato in uso in alcuni paesi anglosassoni (Australia per esempio): l'esito fu negativo e la classe politica accettò questo risultato. La gestione del tema elettorale in Italia, negli ultimi anni, è uno dei segni più evidenti del ripiegamento del ceto politico su se stesso. Non si può che guardare con favore quindi a una riflessione di alto livello come quella proposta dalla Casa museo Giacomo Matteotti ora raccolta in volume con il titolo *1919-2019. Riforme elettorali e rivolgimenti politici in Italia*, a cura di Maria L. Mutterle e Gianpaolo Romanato (Cierre, pagine 140, euro 14), che trae spunto dall'introduzione del sistema proporzionale in Italia nel 1919: Giacomo Matteotti entrò in quell'occasione in Parlamento, a soli 34 anni, e vi rimase fino al 1924 quando venne assassinato dalle milizie fasciste.

Il volume propone una serie di riflessioni che spaziano dall'avversione per il proporzionale di Giovanni Giolitti, di cui dà conto Aldo A. Mola, alle caratteristiche della legge Acerbo, su cui scrive Valentino Zaghi, dalle annotazioni dello stesso Giacomo Matteotti sul proporzionalismo, riprese da Maria L. Mutterle, alle riflessioni di Marco Follini sulla sensibilità del cattolicesimo politico nei confronti dei sistemi elettorali. Interessante anche il saggio di Giuseppe Ieraci, in cui l'autore cerca di capire se il proporzionale sia nemico della stabilità dei governi (in realtà, le ricerche comparative non legittimano questa tesi, benché sia divenuta un luo-

go comune) e quello di Emanuele Grigolato che lavora sui materiali presenti nell'Archivio di Stato di Rovigo.

Nel saggio d'apertura Gianpaolo Romanato riprende i giudizi di Luigi Sturzo sulla crisi istituzionale che il nostro Paese ha conosciuto dopo il termine della Grande Guerra. A commento del risultato elettorale del 16 novembre 1919 scrive Romanato: «Il significato della rivoluzione decretata dagli elettori era infatti duplice: la fine della parte politica che aveva creato l'Italia unita e l'affermazione di chi vi si era opposto - i cattolici - o l'avrebbe voluta diversa - le sinistre, eredi dei democratici ottocenteschi». In altri termini, il consenso raccolto dal Psi e dal Ppi non era altro che la conseguenza del progressivo allontanamento del "paese legale" dal "paese reale" - riprendendo una nota espressione di Stefano Iacini (1826-1891), coniata agli albori dell'Unità - che si era consumato con la lunga stagione dei governi liberali e, nondimeno, con l'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale. Se allora erano questi i limiti della classe politica, oggi non sembrano molto diversi, purtroppo. A conclusione potremo riprendere quindi il quesito iniziale, rispondendo che le riforme elettorali riuscite diventano parte del senso civico di un Paese - come nel caso del suffragio universale maschile del 1919 - quelle che viceversa sono il prodotto di trattative politiche fra i partiti, e nulla più, restano un fatto tecnico, se non proprio esoterico, e possono esse stesse generare la disaffezione dei cittadini nei confronti della partecipazione democratica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Elettori al voto per la prima volta col proporzionale, il 16 novembre 1919 / *Gilardi*

